



**rivista
anarchica**
anno 16
n. 134
febbraio
1986

referendum

ma il referendum è un boomerang

Chiamati alle urne, i cittadini della Confederazione Elvetica hanno bocciato la proposta di abolire la vivisezione. Il massacro di milioni di animali può così continuare con tanto di legittimazione popolare. È lo strumento stesso del referendum che va messo in discussione, indirizzandosi sul terreno dell'azione diretta, dell'impegno personale.

Negli ultimi giorni del novembre '85 i cittadini svizzeri sono stati chiamati alle urne per esprimersi su un ennesimo referendum, strumento di consultazione elettorale molto in uso nella confederazione, al punto da essere definita «la patria dei referendum». Questa volta l'argomento in questione era l'abolizione della vivisezione, molto utilizzata nella nazione elvetica: secondo i dati ufficiali, ogni anno vengono sacrificati circa due milioni di animali, mentre secondo gli antivivisezionisti sono almeno il doppio. Nell'un caso come nell'altro si tratta di un vero e proprio olocausto, perpetrato in nome della scienza, anche se è pressoché sprovvisto di qualsiasi valore scientifico.

In questo ambito non ci occuperemo del senso della vivisezione, bensì dello strumento politico messo in atto per combatterla da chi, come noi, pensa che vada abolita in quanto tale, al di là di veri o presunti valori scientifici. Essa è solo un uso della violenza su esseri più deboli in nome delle necessità dei più forti e si giustifica con un'etica di prepotenza e di prevaricazione. Bisogna emanciparsi da questa mentalità, se si vuole entrare in una dimensione etica, sociale e ecologica che permetta la realizzazione di livelli di vita collettiva in cui la parola giustizia acquisti un senso concreto.

I risultati del referendum sono chiari e lapidari. C'è stata un'affluenza alle urne del 37,4% degli aventi diritto al voto; di questi il 70,5% si è espresso a favore della vivisezione. Questa, ora, ha di fatto una legittimazione maggiore di prima, proprio perché è forte di un consenso popolare ufficiale inoppugnabile. Eppure rimane quella pratica sadica ed antiecologica che aveva spinto gli antivivisezionisti a promuovere la campagna referendaria nel 1981. Così questa lotta, promossa per dare un colpo mortale alla vivisezione, si è dimostrata un tragico boomerang, perché è servita a portarla in trionfo e a renderla ancora più salda. Dal momento che gli antivivisezionisti, giustamente, continuano, forse più di prima, ad essere convinti di aver ragione, evidentemente c'è qualcosa di sbagliato, forse di addirittura diabolico, nello strumento scelto per portare a buon compimento la loro lotta e le loro ragioni. Ma vediamo di ragionarci un pochino su.

Il referendum è uno strumento di consultazione popolare diretta. Con esso i cittadini aventi diritto al voto vengono chiamati ad esprimere un sì o un no su una data legge. In Svizzera ha una valenza propositiva, cioè i votanti sono invitati ad esprimere il loro assenso o dissenso su una proposta di legge. In Italia invece devono esprimersi sulla abrogazione o no di

leggi già esistenti. Di fatto, nell'un caso come nell'altro, ci si deve esprimere in modo categorico sulla validità di una legge di stato. La maggioranza darà poi ragione all'affermazione o alla negazione della legge stessa. In questa pratica e in questa filosofia sta tutto il senso di ogni referendum; la vittoria o la perdita sono chiari, evidenziati dai risultati stessi, i quali, qualunque siano, legittimeranno nei fatti la continuazione, l'interruzione o l'affermazione di una determinata pratica sancita dalla legge.

uno strumento

per la conservazione

Negli ultimi due decenni si sta affermando da più parti la mentalità e la proposta politica dei referendum, per condurre battaglie a favore dei cosiddetti civili, comprendenti questioni che riguardano la libertà degli individui in seno alla società e questioni etiche a carattere universale. In ciò traspare il tentativo di stimolare le istituzioni vigenti per adeguarle ai nuovi bisogni che stanno sorgendo in seno alla civiltà occidentale. È l'uso, appunto, di una pratica legale che, nelle intenzioni dei promotori, dovrebbe rivoluzionare il consenso popolare, in funzione di una convivenza civile più aperta e più disponibile ai bisogni di libertà. Noi invece sosteniamo che il referendum fa parte degli innumerevoli meccanismi legali che sanciscono il sistema di cose presente, contrario ai principi e ai valori dell'eguaglianza e della giustizia. Esso è ammesso dalle legislazioni perché serve a legittimare e a perpetuare la mentalità e le strutture vigenti, concepite per mantenere i privilegi, la diseguaglianza e l'ingiustizia.

A non poche orecchie simili affermazioni appariranno preconcepite e ideologiche. È nostro intento perciò dimostrare che sono fondate su presupposti teorici e pratici tendenti a superare il presente, cioè per uno scopo simile a quello per cui viene promosso un referendum, almeno nelle intenzioni. Analizzeremo allora il senso e la struttura dei meccanismi che stiamo prendendo in esame, cercando, per quanto ci sarà possibile, di non subordinarci a nessun tipo di preconcetto.

La legislazione è la risultante storica di determinazioni avvenute, che in qualche modo si sono consolidate. Purtroppo si è consolidato un assetto sociale tutto teso all'affermazione del dominio dell'uomo sull'uomo e della prevalenza violenta dell'uomo su tutte le altre manifestazioni della natu-

ra con cui viene a contatto. Le leggi concepite dalle strutture gerarchiche del dominio, sono tali che servono a perpetuare e rendere operante questa concezione e questa pregnante fisicità. Pur essendo formalmente un'astrazione, come del resto ogni formulazione simbolica, conservano una rilevanza concreta, tangibile ed evidente, proprio perché s'impongono con una presenza rituale e sacrale. Non a caso prevedono la pena per chi non le rispetta, sancita dai tribunali e resa operante dalle forze di polizia e dai carcerieri. Il rito si manifesta con le pratiche del giudizio, mentre il sacro è nel consenso alla necessità della stessa legislazione, intuita e concepita come ordine cui non ci si può sottrarre se non si vuole scendere nel caos e nell'inefficienza. Il sottrarsi



e il contestare comportano l'inserimento nella sfera sociale, o addirittura antisociale, perché la giurisdizione pretende di comprendere tutte le necessità dell'insieme sociale.

A ben vedere tale predominante concezione imposta è estremamente fallace. Infatti sancisce il diritto alla conservazione del privilegio e al potere di chi domina su chi è dominato. I privilegiati sono garantiti nel loro privilegio a detrimento di chi non ne ha, i dominatori sono assicurati e protetti, mentre i dominati vengono costretti ad assoggettarsi. In tal modo si mantiene l'ordine esistente, reprimendo i refrattari e punendo coloro che non rispettano il cosiddetto stato di diritto, asservito, come abbiamo visto, a questa logica della disuguaglianza e del privilegio. Così la legge si sorregge sulla violenza e sulla

sopraffazione, legittimata dal bisogno di non sovvertire l'ordine esistente, considerato, a torto o a ragione non ha importanza, l'unico ordine possibile.

Le conseguenze cui non è possibile sfuggire sono sotto gli occhi di tutti: la limitazione delle libertà, il degrado ecologico, la violenza sugli animali, il militarismo come soluzione dei conflitti, la burocrazia per realizzare una presunta efficienza, ecc.. Tutto sorretto e gestito con la legislazione vigente dallo stato, concepito come unico modo per rendere possibile la convivenza e la perpetuazione delle relazioni umane.

Evidentemente c'è qualcosa di irrimediabilmente marcio nel profondo delle fondamenta su cui si sorregge tale gestione. A nostro avviso il marcio si annida negli stessi principi che ne sono il sostrato, sorretti dal presupposto irrinunciabile che l'ordine esistente va mantenuto ad ogni costo. Nulla infatti può essere cambiato al di fuori degli organi preposti, gli stessi che servono alla conservazione. Non importa se l'attuale stato di cose si sorregge sulla sopraffazione, lo sfruttamento, la sofferenza dei più deboli, perché il «giusto» sta nel fatto che ogni cosa debba essere consacrata dalle strutture di potere e contenuta nella normativa giuridica. Dietro non c'è un'etica fondata su valori universali, legati alla realizzazione di un equilibrio in armonia con la natura e con gli individui, ma sul dominio, con la sua necessità di controllare voracemente tutto ciò che è a sua portata. È l'etica della ragion di stato, unico valore sacralizzato, di fronte a cui ogni altra cosa acquista un'importanza secondaria e subordinata.

Così ciò che è ammesso rientra inevitabilmente in questo status quo, compresi i referendum, che a prima vista possono apparire strumenti di cambiamento radicale. Ma vediamo un po' il perché.

garantire

l'ordine

Innanzitutto essi sono concepiti esclusivamente come consultazione di una volontà popolare maggioritaria, capace di dare indicazioni ai governi e ai legislatori. Con essi il «popolo sovrano» non è certamente in grado di esercitare la propria volontà. Il modo stesso come sono formulati e concepiti avvalorata tale affermazione. In Italia i votanti devono indicare se una determinata legge va abrogata oppure no, in Svizzera se deve essere varata e resa operante. In entrambe le soluzioni, saranno i governanti in carica a definire, sancire e mettere in atto le norme legislative che dovranno interpretare le indicazioni espresse dal voto. E costoro sono quelli che presiedono a garantire l'ordine in atto, il medesimo prima, durante e dopo lo stesso svolgimento del referendum.

Ne consegue un'indicazione sostanziale: il referendum non è concepito come parere popolare su questioni di principi e di valori, ma come indicazione rispetto a singole leggi, che poi i legislatori di sempre dovranno applicare. Il principio della delega rimane intatto. Infatti, mentre con le elezioni politiche normali si delegano gli eletti ad esercitare le funzioni del parlamento e del governo, col voto re-

ferendario si dà mandato ai delegati politici di come rendere fattuale, dal punto di vista legislativo, una determinata questione. Nell'un caso come nell'altro, la gestione della cosa pubblica rimane gerarchica e garantisce il potere a chi ce l'ha. Il tanto decantato popolo rimane escluso, costretto a demandare la gestione e la deliberazione di ciò che lo riguarda agli organi della conservazione, lasciando ogni possibilità innovativa nell'ambito del recupero e della perpetuazione della normalità.

la «morale» della maggioranza

Ma c'è un'altra questione più importante di questa analizzata, che ha affrontato il punto di vista giuridico: il referendum si sorregge su un principio quantitativo, senza entrare in alcun modo nel merito della qualità e del valore. Dà ragione e legittima quella parte che ha ottenuto il maggior numero di voti. È la morale della maggioranza, non del senso delle cose. Affidandosi ad esso, ci si affida alla logica dei più, indipendentemente dal fatto che questi vogliano cose sensate o no. Ciò di cui stiamo parlando, che riguarda il voto svizzero sulla vivisezione, è un esempio vivo e lampante di quello che stiamo affermando. La vivisezione rimane la pratica aberrante che è sempre stata, mentre il referendum si è occupato di sancire semplicemente se la maggioranza dei voti è a favore o contro. Così pure è per l'aborto, il divorzio, la caccia, il razzismo, l'installazione dei missili, le centrali nucleari, ecc.. Il valore espresso su tali questioni non può essere legato al fatto che siano i più o i meno ad appoggiarle. Se per assurdo nessuno, ad esempio, sostenesse la libertà degli individui come principio base della convivenza tra gli uomini, tale principio avrebbe ugualmente valore in sé, indipendentemente dal fatto di essere sostenuto da una maggioranza, una minoranza, o addirittura da nessuno.

Le battaglie per la trasformazione della società non possono essere affidate a strumenti legislativi che hanno il compito di mantenere il presente. Di necessità debbono trovare altri ambiti e altri strumenti di affermazione, tenendo anche presente che nella fase attuale la gestione dell'informazione è nelle mani del potere. A questo proposito è illuminante l'affermazione di Milly Schar-Manzoli, presidente dell'Associazione Ticinese-Romanda Antivivisezionista, a proposito dei risultati sul referendum svizzero, riportata sul quotidiano Reporter del 2 dicembre: «Non siamo riusciti a far conoscere le nostre posizioni se non attraverso i nostri modesti mezzi».

Le case farmaceutiche interessate alla vivisezione, sostenute sotto sotto dai poteri vigenti, hanno invece messo in campo enormi mezzi economici e pressioni mafiose di vario tipo e sono riuscite a imporre il punto di vista dei loro sporchi interessi. Puntualmente lo stesso fatto si è verificato anche in Italia con gli ultimi referendum promossi dai radicali e con quello sui punti di contingenza. I mass-media sostengono il punto di vista legato agli interessi predominanti, riuscendo ad imporlo all'opinione pub-

blica che, in loro balia, è sempre più disorientata. È uno scontro impari, proprio perché si svolge su un campo favorevole all'avversario in tutto e per tutto.

Volendo perciò essere veramente pratici, bisogna cominciare a ragionare in termini di consapevolezza della realtà. Da qualsiasi angolatura li si analizzi, i referendum risultano del tutto inadatti a condurre battaglie di emancipazione e di trasformazione radicale della società, proprio perché non mettono in discussione i presupposti su cui si regge il presente stato di cose. Anzi, ne sono completamente succubi.

Bisogna incidere nella mentalità, mettere in crisi gli stereotipi culturali per cambiare la cultura e favorire il sorgere di un immaginario sociale del tutto nuovo. Ma, soprattutto, bisogna riappropriarsi della gestione delle cose. Fino a quando infatti la gestione politica rimarrà affidata alle strutture attuali, sarà molto difficile ipotizzare cambiamenti effettivi nel senso che ci interessa. È la collettività nel suo insieme che deve elaborare gli strumenti di autogestione in grado di scalzare il dominio, perché fino a quando questo sarà prevalente, qualsiasi forma possa assumere, trionferanno il senso e la volontà della prevaricazione e della sopraffazione. Bisogna divenire consapevoli che si deve cominciare ad agire in funzione di una profonda rivoluzione culturale e strutturale, capace di sradicare la cultura e la pratica della violenza, della sottomissione e dell'imposizione sui più deboli.

per un nuovo immaginario sociale

Aver dipinto le foche di verde per render inutilizzabili le loro pellicce è stato più efficace di qualsiasi referendum, che irrimediabilmente sarebbe stato gestito dal potere. Come pure l'aver liberato, attraverso azioni da guerriglia, migliaia di animali da laboratorio, come ha fatto l'Animal Liberation Front. Bisogna continuare con una fitta informazione alternativa e con azioni efficaci e intelligenti, in grado di smascherare i torturatori falsi scienziati che, ampiamente pagati e protetti militarmente, praticano la vivisezione. In sostanza questa pratica va combattuta direttamente e con dignità, senza appellarsi illusoriamente a improbabili leggi o a poco probabili maggioranze popolari. Nella fase attuale i più desiderano portare una pelliccia e usano cosmetici e farmaci che sudano sangue animale. Finché non cambierà questa cultura, incurante dell'habitat circostante, i torturatori di tutte le specie continueranno ad essere legittimati.

Andrea Papi

ULTIMA ORA

Al momento di iniziare la stampa, giunge la notizia della morte di Alfonso Failla, avvenuta a Carrara il 26 gennaio. Sul prossimo numero tracciamo un profilo della sua figura di uomo e di militante anarchico.